



Lecco, 25 Aprile 2016

Sig. Sindaco, autorità, amici, partigiani

Esprimo innanzi tutto l'omaggio ai caduti nella Guerra di Liberazione, a tutti coloro che sacrificarono la loro vita nella lotta per la conquista della libertà e della democrazia.

Un ricordo affettuoso va anche alle compagne, ai compagni e agli amici scomparsi, che nel corso dell'ultimo anno della nostra storia associativa hanno lavorato silenziosamente per render forti i valori della memoria e dell'identità nazionale.

Ringrazio le Autorità Religiose, Civili e Militari e tutti coloro che ci onorano della loro presenza.

Una presenza che ogni 25 Aprile riempie di significato e autorevolezza questo incontrarci, per rinnovare la memoria di quel periodo che va dal 1943 al 1945.

Oggi la vostra presenza di cittadini lecchesi rende un orgoglioso omaggio alla Medaglia d'argento al valor militare che quarant'anni fa un combattivo Sandro Pertini, Presidente della Camera, nel suo discorso motivò così: *"per quello che Lecco ha fatto durante la Resistenza e per quello che ha fatto durante il fascismo, perché Signori, Cittadini, Operai, popolo di Lecco"* - così continua Pertini - *" la matrice della Resistenza è stata l'antifascismo, cioè la lotta iniziata negli anni venti"*.

È questo lungo cammino, questa tenace costruzione durata più di vent'anni, è questa coralità di voci che noi dell'ANPI, partendo appunto da questa Medaglia, cerchiamo di trasmettere durante le visite guidate dove accompagniamo diverse classi di studenti lungo i percorsi della Resistenza in città.

Una costruzione quindi alla quale hanno contribuito non solo il sacrificio, il coraggio, l'assunzione di responsabilità di chi intraprese e condusse la Resistenza armata, ben conoscendo i propri limiti di preparazione e di esperienza militare e ben conoscendo l'enorme disparità di mezzi rispetto ad un esercito attrezzato come quello tedesco.

Una costruzione che si elevò con il coraggio e la responsabilità delle donne che a Lecco già nel 1942 scioperarono per il pane e poi degli operai e delle operaie che nel 1943 e nel 1944 continuarono a scioperare per il pane e contro la guerra, consapevoli dei rischi cui andavano incontro.

E sempre questa città vide molti suoi giovani e uomini tra quei circa 600.000 militari che dopo l'8 settembre rifiutarono di aderire all'invito dei tedeschi e dei repubblicani a collaborare, avendone in cambio non un trattamento come prigionieri di guerra, ma come schiavi, internati nei lager, da dove molti di loro non fecero ritorno.

Ci furono anche nostri concittadini che combatterono il nazifascismo nelle file del Corpo Italiano di Liberazione, fra cui ricordiamo Luigi Colombo, Sindaco negli anni '50, e il Comandante della Polizia municipale, Sebastiano Masia.

E non meno importanza hanno avuto in quest'impresa tutti coloro che rifiutarono la guerra e che comprendiamo nel concetto di "resistenza non armata": le donne che non solo combatterono con le armi ma affrontarono la pericolosa attività di staffetta o

furono soccorritrici di prigionieri e feriti, i contadini che spesso aiutarono i partigiani ben conoscendo i rischi cui andavano incontro nel caso i tedeschi e i repubblicani li avessero scoperti, i sacerdoti che cercarono di difendere le popolazioni dalle violenze e brutalità pagando spesso con la loro vita.

Ma se la matrice della Resistenza è l'antifascismo, la Costituzione che ne è scaturita è altrettanto pervasa da questo spirito, per il netto contrasto tra i principi e valori che essa esprime e ogni tipo di fascismo, di autoritarismo, di razzismo, di populismo.

Ma siamo preoccupati perché troppi segnali ci dicono che di fronte al fascismo, questa creatura novecentesca tutta italiana, non abbiamo ancora sviluppato gli anticorpi necessari per inorridire al solo pensare che una esperienza analoga possa ripresentarsi.

Siamo indignati dal ripetersi con frequenza sempre più fitta e diffusa anche nella nostra provincia, di manifestazioni di stampo fascista, siamo altresì preoccupati dall'enorme diffusione sulla rete di dichiarazioni, appelli, comunicati di tipo fascista e razzista.

L'associazionismo democratico e molte cittadine e cittadini reagiscono in modo civile, con proteste, presidi, sollecitazioni per interventi delle Autorità competenti, sempre evitando conclusioni violente e tali da impegnare seriamente l'ordine pubblico; ma la pazienza e l'autocontrollo hanno un limite, che – quantomeno l'ANPI e altre organizzazioni democratiche – hanno sempre cercato di non superare.

Per tutto ciò l'ANPI rivolge un appello alle Istituzioni perché prestino sempre più attenzione a questi fenomeni. Noi continueremo a opporci a ogni espressione e manifestazione di stampo fascista, a ogni atto di violenza, a ogni tentativo di questi figure di accreditarsi in una veste diversa da quella della realtà, senza volerli sostituire al compito che spetta ad altri e perciò continueremo a pretendere che le Istituzioni (quelle statuali e quelle del sistema delle autonomie) facciano pienamente la loro parte.

Queste organizzazioni che sfruttando ultimamente il comprensibile malcontento dei ceti sociali più colpiti dalla crisi, si mascherano dietro un impegno che vorrebbe essere sociale, si avvalgono spudoratamente del diritto di riunione e di pensiero, proprio quei diritti che sono stati sanciti dalla Costituzione in risposta ai vent'anni di oppressione fascista.

Ma se entriamo nel merito dei diritti sanciti dalla Carta costituzionale (articoli 17 e 18) vediamo come essa stessa ponga dei limiti a questi, proprio per la sua intrinseca vocazione antifascista, limiti poi ripresi e meglio tratteggiati da due leggi (Scelba n.265 del 20 giugno e legge Mancino n.205 del 25 giugno 1993).

Gli strumenti ci sono per opporre un netto rifiuto a queste manifestazioni neo fasciste e neo naziste.

Del resto questo rifiuto è già scritto nelle pietre d'inciampo che anche questa città ha, quando poco tempo fa ci siamo ritrovati insieme ad altre forze sociali a un presidio contro una riunione di questi figure, che ritenevamo oltremodo offensiva perché troppo vicina a un luogo simbolo dello spirito antifascista di Lecco, come via Castagnera a Castello, dove il 7 marzo del 1944, ventisei operaie e operai furono deportati per aver scioperato.

Ebbene quando quella squallida riunione è stata spostata a Pescarenico per motivi di ordine pubblico, ci siamo chiesti se in quel quartiere non fosse accaduto niente in quei tragici giorni: forse che all'angolo tra via Corti e l'attuale corso Martiri una colonna in fuga di repubblicani non avevano vigliaccamente ucciso dei partigiani tra cui il giovane Alberto Picco?

Ma sarebbe cambiato qualcosa se la riunione si fosse tenuta in qualche bar di piazza Garibaldi? Forse che lì non c'era quell'ufficio tedesco di reclutamento o meglio di deportazione di giovani e uomini lecchesi verso uno sfruttamento schiavistico nelle industrie tedesche?

Forse si sarebbe potuto trovare qualche quartiere più periferico senza degli elementi di questa Memoria storica dell'antifascismo? forse Acquate? No, neppure, perché lì perché vi abitavano le sorelle Villa che diedero rifugio a decine di ebrei, renitenti alla leva e fuggiaschi dai campi di prigionia; e neppure lungo le sponde di quel Gerenzano dove il nostro Pio Galli - come racconta lui stesso - nel '43 operaio sedicenne si trovava a parlare alla sera con i suoi compagni di lavoro e a decidere di raggiungere i partigiani in montagna.

Non ci sono luoghi privi di questa storia, non c'è posto in questa città Medaglia d'argento per nessuna riunione di quel tipo.

Ma non sono solo queste manifestazioni nostalgiche che ci indignano; ormai assistiamo ad una diffusa e crescente chiusura mentale verso il diverso, un fastidio verso chi è arrivato dopo, sostanzialmente verso gli ultimi, e purtroppo assistiamo alla bassa speculazione a fini elettorali di questo malessere da parte di alcune formazioni politiche, e questa che cos'è se non un'altra manifestazione di fascismo?

Ma in questa città Medaglia d'argento al valore Resistenziale esistono delle forze sane della società, delle istituzioni che lottano contro questi spettri del passato, delle realtà dove il principio della solidarietà e dell'ospitalità incondizionata viene perseguito ogni giorno: anche questo è antifascismo.

Come già abbiamo fatto nei passati 25 Aprile, l'ANPI coglie l'occasione per offrire le sue pur limitate forze e competenze per collaborare sempre di più in quest'opera di integrazione e inclusione dei nuovi cittadini italiani, attraverso l'insegnamento dei diritti e dei doveri contenuti nella nostra Carta Costituzionale.

Antifascismo, solidarietà - avviandomi alle conclusioni - non posso non richiamare l'attenzione su un altro valore che l'ANPI ha da sempre nel suo DNA, un valore che ho trovato citato in tutti i discorsi pronunciati il 25 Aprile da Presidenti di questa Associazione ben più autorevoli in quanto protagonisti diretti della Resistenza: il valore della partecipazione.

Sempre nel ricordare e sottolineare il lascito delle partigiane e dei partigiani, i rappresentanti dell'ANPI che si sono succeduti in questi settant'anni hanno sempre messo in risalto rivolgendosi soprattutto ai giovani l'importanza, il dovere della partecipazione.

Studiate, partecipate, scegliete, impegnatevi nella cosa pubblica, discutete, confrontatevi: queste sono le parole pressanti che ritroviamo sempre nei discorsi del 25 Aprile, compaiono persino come bagliori di speranza tra le dolenti parole delle lettere dei condannati a morte della Resistenza.

Chi ha scritto la Costituzione considerava l'apertura ed il progressivo ampliamento dei canali della partecipazione politica diretta dei cittadini alla vita pubblica come la condizione prima per rendere effettivi due principi essenziali del nostro ordinamento: quello della *sovranità popolare*, di cui all'articolo 1, e quello di *eguaglianza sostanziale*, dell'articolo 3 .

Come possiamo noi dell'ANPI in questo 25 Aprile - in cui tra l'altro si festeggia il 70° del primo voto delle donne nel 1946 - non sottolineare l'importanza di questo strumento, la possibilità di scelta conquistata con il sacrificio e con la vita di molti resistenti.

Come possiamo in questi mesi eludere la contraddizione che vede da un lato aumentare il divario, la disaffezione che si verifica tra tutti gli strati sociali e la partecipazione al voto, dall'altra assistiamo a un uso strumentale, plebiscitario di questo strumento proprio da parte di protagonisti della vita politica e istituzionale.

L'ANPI non è e non vuole essere il contenitore né di frustrazioni politiche né di efficientismo decisionista, essa si offre piuttosto come ambito dove discutere, confrontarsi sulle possibili nuove idee di partecipazione. In questa giornata, come in tutto il resto dell'anno, ha un solo compito: quello di tramandare una memoria, stimolando una continua e attuale interpretazione dei valori, degli ideali, dei sogni che la Resistenza nella sua complessità ci ha lasciato; ha il compito di tramandare e difendere i valori contenuti nella Costituzione e di insistere nell'indicare sempre ai giovani come testamento resistenziale quella che è la difficile e lunga strada della costruzione di una democrazia.

Per restare in tema, concluderei con le parole di Piero Calamandrei nella seduta dei lavori della Costituente del 7 marzo del 1947:

"Io mi domando, onorevoli colleghi, come i nostri posteri tra cento anni giudicheranno questa nostra Assemblea costituente: se la sentiranno alta e solenne come noi sentiamo oggi alta e solenne la Costituente Romana, dove un secolo fa sedeva e parlava Giuseppe Mazzini.

Io credo di sì: credo che i nostri posteri sentiranno più di noi, tra un secolo, che da questa nostra Costituente è nata veramente una nuova storia: e si immagineranno, come sempre avviene, che con l'andare dei secoli la storia si trasfiguri nella leggenda, che in questa nostra Assemblea, mentre si discuteva della nuova Costituzione Repubblicana, seduti su questi scranni non siamo stati noi, uomini effimeri di cui i nomi saranno cancellati e dimenticati, ma sia stato tutto un popolo di morti, di quei morti, che noi conosciamo uno ad uno, caduti nelle nostre file, nelle prigioni e sui patiboli, sui monti e nelle pianure, nelle steppe russe e nelle sabbie africane, nei mari e nei deserti, da Matteotti a Rosselli, da Amendola a Gramsci, fino ai giovinetti partigiani, fino al sacrificio di Anna Maria Enriquez e di Tina Lorenzoni, nelle quali l'eroismo è giunto alla soglia della santità.

Essi sono morti senza retorica, senza grandi frasi, con semplicità, come se si trattasse di un lavoro quotidiano da compiere: il grande lavoro che occorreva per restituire all'Italia libertà e dignità. Di questo lavoro si sono riservata la parte più dura e più difficile: quella di morire, di testimoniare con la resistenza e la morte la fede nella giustizia. A noi è rimasto un compito cento volte più agevole: quello di tradurre in leggi chiare, stabili e oneste il loro sogno: di una società più giusta e più umana, di una solidarietà di tutti gli uomini, alleati a debellare il dolore. Assai poco chiedono i nostri morti. Non dobbiamo tradirli.

Enrico Avagnina,

Presidente Comitato Provinciale Associazione Nazionale Partigiani d'Italia - Lecco